

<https://www.lintellettualeedissidente.it/>
23 Dicembre 2021

Putin & Dostoevskij

Per capire la Russia di Putin (e la rinascita delle nazioni sotto il giogo globalista) bisogna leggere Dostoevskij. “Per l’Europa la Russia è uno degli enigmi della Sfinge”

Iosif Stalin leggeva Dostoevskij di nascosto. Pare fosse folgorato dai Demoni; di certo – lo testimonia Armando Torno, in un saggio raccolto in Fëdor Dostoevskij nostro fratello, Ares, 2021 – ha chiosato e annotato I fratelli Karamazov: la copia personale, esimio resto della vasta biblioteca, smembrata, esiste ancora, e inquieta. In era sovietica, tuttavia, Dostoevskij, col suo delirio psichico, il nichilismo imperiale, il sigillo di Cristo a missione universale, era bandito. Funzionava, piuttosto, il ‘realismo socialista’, foggato da Maksim Gor’kij. Scrittore di talento, tolstojano – il suo quaderno sulle visite a Tolstoj è di sobria bellezza, comincia così: “L’idea che, visibilmente, più spesso di tutte le altre tormenta il suo cuore è l’idea di Dio” – Gor’kij diventò il cantore del leninismo (“Lenin è l’uomo più onesto; non vi è stato ancora sulla terra uomo suo pari”), l’aedo del regime sovietico. Morto come scrittore, capì che sarebbe durato poco come uomo: “Mi hanno circondato... accerchiato...”, confessa a un amico, nel ’35. Troppo tardi. Celebrato come “l’iniziatore della letteratura sovietica”, Gor’kij morì poco prima dell’estate del ’36, in circostanze mai chiarite. “Aveva esaurito la missione affidatagli da Stalin al suo ritorno in Urss. Gor’kij doveva morire per diventare un mito” (Mihail Heller). Naturalmente, il funerale fu folgorante.

Che Dostoevskij, al contrario, sia il santo di Vladimir Putin, il remoto ispiratore della sua azione politico-identitaria, è storia antica. [Henry Kissinger l’ha ribadito più volte: in una intervista del 2016, rilasciata al “The Atlantic”](#), è stato lampante:

“Per capire Putin bisogna leggere Dostoevskij, non il Mein Kampf. Sa che la Russia è più debole di un tempo – molto più debole degli Stati Uniti. Guida uno stato definito per secoli dalla sua grandezza imperiale, ma che ha perso trecento secoli di storia con il collasso dell’Unione Sovietica. La Russia è strategicamente minacciata su ciascuno dei suoi confini: dall’incubo demografico cinese a Est, dall’incubo ideologico islamico, nei territori meridionali, dall’Europa, a Ovest. La Russia cerca un riconoscimento come grande potenza, non supplice del sistema americano”.

Sul punto, [qualche anno fa – era il gennaio del 2017 – Giulio Meotti ha scritto un articolo piuttosto esaustivo, Putin di Guerra e pace, pubblicato dal “Foglio”](#). Si cita, tra l’altro, “un lungo saggio della Harvard Political Review”, in cui Alejandro Jimenez ribadisce il concetto che “per capire veramente Putin dobbiamo rivolgerci agli scritti di Dostoevskij”. Il problema è capire a quale Dostoevskij rivolgersi. Non quello dei romanzi, corrosivi, ovvio, ma complessi, stratificati, abnormi, da cui è arduo estrarre una ‘politica’, semmai una poetica dell’esistere (che si riassume così: sfracciatevi sul volto del Dio vivente). Piuttosto, bisogna leggere il Dostoevskij “panslavista, anticattolico, populista, moderatamente guerrafondaio”, come scrive Luca Doninelli, quello frainteso e furente, delle “parole spesso inaccettabili”, con cui occorre litigare (“odiatele, assaporate l’offesa che contengono per ciascuno di voi”), a motivo di quella “vastità”, di quella “libertà che la cultura dei nostri giorni, la bolladentro cui viviamo tutti, non sa più ritrovare”.

Quale Dostoevskij, allora? Quello degli articoli, il micidiale pubblicista, quello del Diario di uno scrittore, ad esempio, volume di arcana e messianica potenza riesumato da Bompiani nel 2007, poco maneggevole (1400 pagine), costoso, nell’antica – e a tratti

necessariamente involuta – traduzione di Ettore Lo Gatto. Come sempre, ci mancano le ‘fonti’ autentiche, così quando si tratta di parlare di Russia ci diamo al Risiko della geopolitica, a labirintiche speculazioni, senza intendere che ogni paese, ci piaccia o meno, ha una ‘missione’, incarnata nell’opera di rari scrittori-profeti. Uno di questi è proprio Dostoevskij, che si riferisce alla grande tradizione russa – l’ortodossia, certo, ma anche a Isacco di Ninive, alla Filocalia, alla splendida follia degli jurodivye, i ‘pazzi in Cristo’, riassunti nei Racconti di un pellegrino russo – e alla grande poesia russa – esemplificata nell’opera di Aleksandr Puškin e Fëdor Tjutčev. Ma noi continuiamo a considerarlo un romanziere, pur assoluto, dalle singolari inquietudini.

Uno strumento – quasi un manuale di guerra – per capire il pensiero di Dostoevskij, e dunque, in filigrana, la Russia di Putin [è la raccolta di “Pensieri. Aforismi. Polemiche” pubblicata come La bellezza salverà il mondo \(De Piante, 2021\)](#). Il libro, introdotto da Luca Doninelli, ha una storia particolare. Si tratta di un repertorio di riflessioni tratte dai diari, dalle lettere, dai taccuini, dagli articoli di Dostoevskij, sistemati per temi (“Della letteratura e dell’arte”; “Della Russia e dei russi”; “Dell’Europa”; “Della religione”). Il libro, tradotto da Claudia Sugliano – già curatrice del commosso epistolario tra Boris Pasternak e Ariadna Efron, la figlia di Marina Cvetaeva –, è stato pubblicato in origine a Parigi, nel 1975, e collezionato come una sorta di testamento da Dmitrij Grišin (1908-1975). Laureatosi a Mosca, emigrato in Australia, Grišin ha dedicato la vita a sviscerare l’opera di Dostoevskij. In particolare, si è concentrato sui materiali dispersi e ‘filosofici’ di Dostoevskij, quelli che ne illuminano il pensiero, eterodosso, reazionario: il suo lavoro ha incontrato ostacoli e sospetti in patria, “ritenuto scomodo agli occhi dell’ideologia sovietica”.

Nel libro, con militare esattezza, viene a galla il carisma della ‘missione’ russa verso Est: “Alla Russia tocca la missione universale di pacificare e civilizzare l’Asia”;

l’epopea del panslavismo:

“L’idea del panslavismo è talmente colossale da potere senza dubbio terrorizzare l’Europa, anche per la sola legge di autoconservazione”;

il legame consustanziale con il popolo:

“Chi perde il proprio popolo e l’anima popolare, perde anche la fede patria e Dio”;

l’idea della nazione messianica:

“L’essenza della vocazione russa... consiste nel rivelare al mondo il Cristo Russo, sconosciuto al mondo, il cui principio sta nella nostra Ortodossia”;

l’idea della Russia come fede, come credo:

“Chi crede nella Rus’, sa che essa tutto sopporterà... e nella sua essenza rimarrà quella di prima, la nostra santa Rus’, quale fino ad ora è stata”;

la lotta territoriale – e dunque spirituale – come via:

“Meglio sguainare una volta la spada che soffrire all’infinito”;

la politica come aggressione, mordente:

“Il principale errore nella politica della Russia è che i suoi obbiettivi sono moderati”;

l’epica della famiglia:

“Nell’enorme maggioranza del nostro popolo, persino negli scantinati di Pietroburgo, persino nella situazione spirituale più misera – esiste comunque l’anelito alla dignità, una certa onestà, a un autentico rispetto di sé; si conserva l’amore per la famiglia, per i figli”. La missione russa non ammette patti con l’Europa, dacché “per l’Europa la Russia è uno degli enigmi della Sfinge”, “l’Europa conosce in maniera più concreta la stella Sirio che la Russia”. Il repertorio anti-europeo è esilarante (diremmo meglio: istruttivo):

“In Europa, in questa Europa, dove sono state accumulate tante ricchezze, tutto è scavato di nascosto e, forse, già domani, crollerà senza lasciare traccia nei secoli dei secoli... In Europa c’è un clima di generale tristezza”.

D'altronde, "Parigi è una città noiosissima", "In Germania mi ha sempre colpito soprattutto la stupidità del popolo", "In Inghilterra tutti si rispettano solo perché sono inglesi". Ne ha, Dostoevskij, anche per la Turchia, "un'orda asiatica e non uno stato di diritto": chiosa alla missione russa è che "Costantinopoli deve essere nostra... non è russo chi non ammette la necessità di conquistare Costantinopoli". Nota non marginale per il commentatore di politica estera. Certo, ci sono passaggi folgoranti, che incidono un marchio sulla nostra fronte da indecenti razionalisti, idolatri della statistica, servi dell'impero sanitario:

"Io credo nel regno totale di Cristo. Come si realizzerà, è difficile prevederlo, ma esso ci sarà. Io credo che questo regno si realizzerà. Anche se è difficile fare previsioni nella notte fonda delle congetture, i segni si possono comunque delineare almeno con il pensiero e io credo nei segni. E ci sarà il regno universale del pensiero e della luce, da noi in Russia prima che altrove".

Il viavai della globalizzazione, il mercimonio del mercato planetario, l'utopia monetaria dell'Europa unita non hanno fatto altro che infiammare le singole missioninazionali. Germania, Francia, Turchia, Russia, Cina, Stati Uniti, non certo Polonia, Ungheria et simili... Ciascuno agisce, oggi con più cristallina pervicacia che allora (nell'esatto attimo in cui le identità paiono svilirsi), secondo la missione – vogliamo dire destino? – definita dai propri confini, dalla propria storia, dal proprio mito, più o meno consapevole. Negarlo è da negazionisti; tacitare i fatti sotto sinistre didascalie – sovranismo, nazionalismo, menzogna reazionaria – non fa che convalidarne gli effetti. Questo è il tempo in cui le nazioni rinascono o muoiono, assorbite da altre onnivore istituzioni statali (è quello che sta accadendo all'Italia). Leggere Dostoevskij non è un calmante – galvanizza.

Davide Brullo - Nemico - 13 Novembre

Dostoevskij, fratello mio

<https://www.lintellettualeedissidente.it/>
18 Dicembre

A Nord di Putin

Viaggio in Čukotka, l'estremo oriente russo. Tra centrali nucleari trasportabili, miniere d'oro, e la lenta agonia dei mandriani di renne. Dialogo con Marzio G. Mian di Davide Brullo

Perché si va al Grande Nord, nell'incommensurabile bianco? Forse per vedere il cranio calvo di Dio, forse per scoprire, nel freddo accecante, la propria nudità. Secondo lo Pseudo-Longino gli Iperborei "hanno gli occhi nelle stelle e l'anima nel mare": pare che Apollo, "in connessione a motivi sciamanici, a capacità divinatorie, magiche, di guarigioni" (Giorgio Colli), il dio di glaciale sapienza, venga da Nord. Si dice ci siano spazi, nella smisurata Siberia, dove l'altro mondo sfocia in questo: pianure di spettri, morti che tornano a parlare, a partorire. "Quando l'attraversammo, mi sembrò di dire addio al mondo", scrive, telegrafica, Lucy Atkinson, nel 1848, viaggiando verso l'empireo siberiano. [Marzio G. Mian ha fatto dell'Artico – a cui ha dedicato un libro, nel 2018, per Neri Pozza – la propria terra](#)

d'elezione giornalistica. Intrepido, antico, Mian va nei luoghi di cui nessuno parla: prima di altri ha capito che l'Artico è il cuore nevralgico delle grandi battaglie geopolitiche, nel Risiko del millennio. Basti pensare alla Northern Sea Route, la rotta commerciale che va dallo Stretto di Bering al Mare di Barents, sfociando sulla Groenlandia e l'Atlantico: più rapida e dunque redditizia della tratta consueta, a Sud, con il climax nel canale di Suez. Gli accordi tra Russia e Cina ne dimostrano la validità, lo scioglimento dei ghiacci velocizza i ricavi e la mole di transito. D'altronde, [“Quasi il sessanta per cento del Pil della Russia arriva oggi dal Grande Nord. L'Artico è l'assicurazione sulla vita per il Cremlino, un bottino da saccheggiare, presidiare e difendere”](#), scrive Mian nel reportage andato recentemente in onda su Sky Tg24, [Pevek, l'azzardo di Putin nell'Artico](#). Pevek è la città più a nord della Federazione Russa, nel Circondario autonomo della Čukotka, l'estremo oriente russo, il Far East, dove le temperature, d'inverno, toccano di media i -35 gradi.

“È il luogo più remoto che abbia mai raccontato, inaccessibile ai giornalisti, pressoché militarizzato, sotto stretto controllo dell'FSB, il servizio di sicurezza russo”, mi racconta Mian. E tu come hai fatto ad arrivarci? “Perseveranza, pazienza, conoscenze, tentativi – a volte vani – per trovare la via adatta a ottenere il visto. Ho passato in Čukotka il compleanno più assurdo della mia vita, esattamente un anno fa, bevendo di tutto, al buio, con il Polo Nord che ti offre la guancia...”.

A Pevek, nel porto, è ancorata l'Akademik Lomonosov, la “prima centrale nucleare galleggiante al mondo”. Poco più in là, a terra, una scuola, “all'avanguardia, con affreschi sui muri che raccontano i fasti della letteratura russa”, frequentata da 500 ragazzi. “La radioattività della Akademik Lomonosov è 25 volte inferiore a Chernobyl, ma le conseguenze di un incidente, secondo Jan Haverkamp, esperto nucleare di Greenpeace, sarebbero ingigantite dai venti artici e dalle correnti del mare di Siberia: ‘Sarebbe la fine per l'ecosistema più fragile del mondo’”. Il bianco, in Artico, concede alle forme una stabilità eterea, ai movimenti una sorta di eternità. Eppure, tutto si muove, lassù, a una velocità contraria al gelo, frenetica. “A un certo punto, la preside mi ha fatto fare un giro della scuola. In palestra alcune ragazze erano impegnate in una lezione di danza. Dalle vetrate, enormi, spiccava quel gigantesco transatlantico, la centrale, pronta a centrarti: nel cuore del buio, un'esplosione di modernità. Eppure, i nativi, in Čukotka, sono più vicini all'età del ferro che all'era nucleare...”.

La centrale alimenta la città di Pevek, il cui porto diviene sempre più importante nell'ottica della “Via della seta polare” cinese, ma soprattutto l'attività estrattiva. “La Čukotka è ricchissima di materie prime: oro e rame in particolare, ben più che in Alaska. I giacimenti, scoperti negli anni gloriosi dei geologi sovietici, vengono ora sfruttati a dovere”. Lo zar di quest'area di mondo, all'apparenza lontana dalla Storia, è Roman Abramovič, che prima di diventare il padrone del Chelsea è stato, fino al 2008, governatore della Čukotka. “Portando lavoro e denaro in una zona per lo più abbandonata dopo il crollo dell'Unione Sovietica”, mi dice Mian, “ma soprattutto comprando a prezzi irrisori terre ricchissime. Che ora, grazie alle centrali prêt-à-porter ideate con l'amico Putin, possono essere sarchiate con adeguata potenza”.

Il viaggio di Mian in Čukotka è durato un paio di settimane. “Finché le forze di polizia russa non hanno usato metodi degni del Kgb”. Spiegati. “Nel corso del viaggio io e il mio operatore abbiamo subito tre interrogatori, piuttosto duri. Finché un giorno, alle cinque del mattino, alcuni membri dell'FSB non hanno fatto irruzione a casa di chi ci ospitava, Igor Ranav, un nativo, un Čukči, oppositore del putinismo, mandriano di renne che ha fatto i soldi con piccola edilizia, servizi funebri, commercio di ferrivecchi. Insomma, hanno cercato di farci firmare una dichiarazione che sarebbe stata il pretesto per sequestrare il

materiale giornalistico raccolto. Ne è nata una specie di rissa. Abbiamo capito che era il momento di andarcene, e così abbiamo fatto, il giorno dopo. Forse per la prima volta nei miei viaggi, mi sono sentito come lo straniero assoluto, solo”.

Di recente, Mian ha firmato, con Francesco Battistini, inviato del “Corriere della Sera”, un libro sulla Bosnia, “a trent’anni dalla guerra che ha davvero cambiato il mondo: ha battezzato il Novecento e inaugurato il nuovo millennio”. Uscirà tra un mese, per Neri Pozza. Tuttavia, non molla il Nord. “Sto cercando di andare ad Archángel’sk, dove il vescovo ortodosso, che gestisce una parrocchia grande due volte l’Italia, è un filologo, esperto di Puškin e di Shakespeare, benedice le operazioni artiche di Putin e gira con una slitta trainata dai cani”. Pare l’abbrivio di un romanzo.

Come è nel suo stile, Mian misura i grandi capovolgimenti della storia con le vicende locali, rurali, le spietate strategie dei nuovi oligarchi con i riti del villaggio. In Čukotka a essere sacrificati sull’altare dell’economia globale sono i nativi. A tre ore da Pevek i mandriani Čukči portano le renne al pascolo in una zona che chiamano “il grembo del mondo”, fertile di vita, intorno a cui furoreggiano miti. “Quando la tundra esplode, in estate, pare sia un luogo davvero incredibile, ricco di acque. Beh, lì costruiranno un porto, dove attraccheranno altre piattaforme nucleari. Così, il luogo magico dei Čukči, il luogo della loro identità, frequentato da almeno cinque secoli, sarà destinato, entro il 2025, a sparire. E con quello, le renne e la vita dei mandriani, comprati con qualche televisore, qualche giocattolo e la promessa di un’esistenza meno aspra”. Pare agghiacciante. “Ma è inevitabile. In Russia non si specula troppo sull’inclusività: ti danno un po’ di soldi, costruiscono una strada, devi andare via”. Un’altra stirpe di piccoli Omero, di cantori del tempo primordiale crolla. “Ah, appuntati questo nome. Jurij Rytcheu. È il padre della letteratura ciukcia; figlio di uno sciamano, è cresciuto in Russia, è morto nel 2008 a Pietroburgo. I suoi romanzi sono eccezionali: nell’era del ‘realismo socialista’ sovietico, che idolatrava le grandi ‘opere pubbliche’, Rytcheu è stato un ambientalista ante litteram, ha narrato le epopee di quei territori desolati, duri, bellissimi. Pensa, uno di quelli che lo ha fatto ripubblicare è proprio Abramovič...”. Già. Quando il fuoco languisce, si spegne, agiti le ceneri, e trova grazia una obliqua nostalgia.